

CLASSICI

I versi del prigioniero

di **Lorenzo Tomasin**

Per Benedetto Croce, il conte di Policastro Giovanni Antonio de Petrucciis rappresentava un esempio tipico del mondo ch'egli etichettò sotto il titolo di *Uomini e cose della vecchia Italia*. Un «reo di Stato», un poeta-prigioniero, un prodotto della società baronale della Napoli angioina. Un fascino esponente, anche, della stagione poetica che in quell'ambiente fiorì nel corso del Quattrocento.

Il nodo biografico da cui scaturisce l'esperienza letteraria di Giovanni Antonio, figlio di un potente segretario del re Ferrante d'Aragona, è esposto da Emiliano Picchiorri in apertura della sua edizione, da poco uscita, dei *Sonetti*: Giovanni Antonio è tra i nobili napoletani che, nel 1485, tentano di deporre il re e di impedirne la successione legittima. Una congiura in piena regola, seguita da un breve periodo di lotta armata, e dalla sconfitta: il 13 novembre 1486 i congiurati vengono condannati a morte dal sovrano, e giustiziati al termine di una pesante reclusione nella torre di San Vincenzo. Al castellano di quest'ultima sono rivolti i 78 componimenti poetici in napoletano di Giovanni Antonio che, assieme a due lettere in prosa – pure napoletane – e a un testo poetico in castigliano, si conservano in un manoscritto oggi alla Biblioteca Nazionale di Napoli. Compassato e dignitoso, pare che Giovanni Antonio – poco più che trentenne – salisse sul patibolo senza dire una parola: d'altra parte, le sue parole erano state già tutte affidate, e lungamente

tornite, nei suoi testi poetici, in cui la meditazione sul fato e sulla sventura non è querula, quella sull'amore è malinconica ed elegante, e quella sul tempo sorretta dalla robusta cultura filosofica maturata negli anni felici della giovinezza, durante i quali c'è da credere che il canzoniere del De Petrucciis fosse nato e cresciuto, prima che la drammatica esperienza della prigionia ne alterasse profondamente i toni e i contenuti. Dalla finestra della sua cella, De Petrucciis consegna una missiva per la sua «namurata secunda», rivisitando in chiave carceraria l'antico tema catulliano: «Passaro mio, che sì dolci canti / fai con la voce che te è stata data / presto ritrova la mia 'namorata / et questa litteretta li dà innanti». Notevolissimo il valore dei versi di Giovanni Antonio per la storia del napoletano, che proprio nel Quattrocento conosce, dentro e fuori la letteratura, una delle stagioni più feconde della storia linguistica italiana: anche per questo alla lingua di De Petrucciis si rivolge in particolare la nuova edizione dei *Sonetti*, e ne giustifica l'allestimento, alternativo a stampe precedenti, ormai superate. Ma è una buona occasione, anche per chi verso la lingua e la filologia non abbia particolari inclinazioni, per rileggere uno di quelli che Maria Corti giudicò, assieme a Giovan Francesco Caracciolo, «i due soli veri poeti napoletani precedenti il Sannazaro, e a lui certo non inferiori per autenticità lirica». O, con le parole di Croce, «vera e propria poesia»: anche questa fu la vecchia Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Antonio De Petrucciis, Sonetti, a cura di Emiliano Picchiorri, Roma, Salerno editrice, pagg. 256, € 28,00

